

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Solennità dell'Assunzione al cielo della Beata Vergine Maria (Lc 1,39-56)

### Preghiera iniziale

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

Ciò che la Chiesa da secoli ha celebrato, ancor prima della proclamazione del dogma dell'Assunzione nel 1950 da parte di papa Pio XII, in questa solennità, è il compimento del mistero pasquale anche nella fedele per eccellenza, Maria, «beata perché ha creduto all'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45). Con questa festa la Chiesa rivela al mondo la sua speranza nel destino dell'uomo di essere glorificato con Cristo. Dice la *Lumen gentium* (n. 68): «La Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore». La **prima lettura biblica**, desunta dall'Apocalisse, riesce appunto a fondere questi due aspetti, mariologico ed ecclesiologico. In sé presa la pericope è la celebrazione della comunità cristiana sulla quale domina l'«arca dell'alleanza» (11, 19): essa è il segno e lo strumento dell'alleanza tra Dio e l'uomo, è il simbolo della presenza divina operante nella storia e nello spazio. La comunità, incarnata nella tipologia femminile materna, genera nel suo interno il Cristo, è quindi l'arca privilegiata della presenza divina, è il segno del dialogo perfetto tra Dio e l'uomo realizzato attraverso l'eucaristia e la fede. Ma la Chiesa ha di fronte a sé il drago, simbolo della potenza del male; essa vive, perciò, nella situazione di pellegrina nelle difficoltà e nelle persecuzioni. Ma è certa che all'orizzonte v'è la salvezza e la vittoria piena: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo» (12, 10). È facile la trasposizione mariana già sviluppata da s. Agostino e da s. Bernardo. **Maria, madre del Cristo-Dio, è l'arca dell'alleanza, viva e presente nell'umanità.** Il Figlio le è strappato sulla croce dalle forze del male, ma è sulla croce che il Figlio inizia la nuova era di salvezza in cui è coinvolta tutta la comunità dei credenti, iniziando proprio dalla prima, privilegiata fedele Maria, «la serva del Signore». Questa celebrazione di Maria come centro della presenza di Dio per l'umanità è esplicita nel **brano evangelico**. Si pensi solo alla dichiarazione di Elisabetta esemplata su un testo veterotestamentario (Giuditta 13, 18) «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo» (v. 42). Anzi, Elisabetta collega esplicitamente i due requisiti essenziali per delineare l'autentica realtà di Maria: «Madre del Signore» (**il dono della presenza divina in lei e nella Chiesa**) e «colei che ha creduto» (**la risposta umana al dono divino**). La reazione di Elisabetta è lo stupore della comunità credente davanti all'arca di Dio in mezzo al suo popolo e quindi davanti alla certezza che l'uomo sta per essere riconquistato da Dio in un'alleanza perfetta e definitiva. Infatti in 2 Sam 6,9 si legge che Davide, all'udire avanzarsi verso Gerusalemme l'arca del Signore, esclamò: «Come potrà venire da me l'arca del Signore?». È la stessa frase di Elisabetta: ad «arca del Signore è stata sostituita «madre del Signore». Il canto di Maria, divenuto la preghiera dei poveri del Signore, è allora la grande lode di ringraziamento per la presenza in mezzo a noi, deboli, poveri ma credenti, del Signore Salvatore. Anche in questo carne, il Magnificat, la dimensione personale mariologica e

quella ecclesiale si fondono. Ad una serie di frasi in cui impera il singolare (1, 46-49) succede una parte destinata ad una moltitudine, ad un popolo, al nuovo Israele (1,50-55). È questo l'intervento definitivo di Dio nella storia. Non più per un esodo limitato pur nella sua grandiosità, come dice Dt 10,21 ad Israele: «Dio ha fatto per te grandi cose». Ma per l'esodo finale della storia verso la glorificazione, come dice Maria per sé e per i salvati: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (v. 49). A questo esodo finale verso cui si sta muovendo tutta l'umanità Paolo dedica un paragrafo stupendo nella finale della 1 Cor (**seconda lettura**). Potremmo quasi definirlo la **grande «assunzione» dell'umanità in Cristo e in Dio Padre, dopo che sono state cancellate dalla realtà umana tutte le miserie e tutto il male**. Richiamata la nota teoria paolina dei due Adami, quello peccatore e «vecchio» che è in tutti noi e quello perfetto e «nuovo» che è in Cristo e nei battezzati fedeli, l'apostolo traccia un grandioso affresco del destino dell'essere intero. In Cristo l'universo viene ricomposto e tutto viene fatto convergere in Dio. Maria è quasi il modello-meta a cui si sta orientando questo itinerario universale dell'uomo e del mondo, condotto e sostenuto dal Cristo. «Dio ha voluto essere pienamente presente in lui e per mezzo di lui ha voluto rifare amicizia con tutte le cose, con quelle della terra e con quelle del cielo; per mezzo della sua morte in croce Dio ha fatto pace con tutti» (Col 1,19-20).

**PRIMA LETTURA** (Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab)

*Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo*

Si aprì il tempio di Dio che è nel cielo e apparve nel tempio l'arca della sua alleanza.

Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra.

Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio. Allora udii una voce potente nel cielo che diceva: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo».

**SALMO RESPONSORIALE** (Dal Salmo 33)

**Risplende la regina, Signore, alla tua destra.**

Figlie di re fra le tue predilette; alla tua destra sta la regina, in ori di Ofir.

Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio: dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre.

Il re è invaghito della tua bellezza.  
È lui il tuo signore: rendigli omaggio.

Dietro a lei le vergini, sue compagne, condotte in gioia ed esultanza,  
sono presentate nel palazzo del re.

**SECONDA LETTURA** (1Cor 15,20-27a)

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi*

Fratelli, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza.

È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi.

**CANTO AL VANGELO**

**Alleluia, alleluia.**

Maria è assunta in cielo;  
esultano le schiere degli angeli.

**Alleluia.**

**VANGELO** (Lc 1,39-56)

*Dal Vangelo secondo Luca*

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda.

Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo.

Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Allora Maria disse:

«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha

fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome; di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre». Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

## VISITAZIONE: “E BEATA COLEI CHE HA CREDUTO” (1,39-45)

*Traduzione letterale di Silvano Fausti*

<sup>39</sup> Ora sorta Maria  
in quei giorni andò  
verso la montagna  
con fretta  
verso una città di Giuda,  
<sup>40</sup> ed entrò nella casa di Zaccaria  
e salutò Elisabetta.  
<sup>41</sup> E avvenne che,  
quando Elisabetta udì il saluto di Maria,  
sussultò il feto nel suo grembo,  
e fu riempita di Spirito santo Elisabetta  
<sup>42</sup> ed esclamò con voce grande e disse:  
Benedetta tu tra le donne,

e benedetto il frutto dei tuo grembo!  
<sup>43</sup> E donde a me questo,  
che venga la madre dei mio Signore verso  
me?  
<sup>44</sup> Ecco infatti:  
quando arrivò la voce dei tuo saluto ai miei  
orecchi, sussultò di esultanza  
il feto nel mio grembo.  
<sup>45</sup> E beata  
colei che ha creduto  
che ci sarà un compimento  
alle cose a lei dette  
da parte dei Signore.

### Messaggio nel contesto

Mediante Maria, fattasi obbedienza alla Parola, Dio visita il suo popolo e il suo popolo lo riconosce. Questo riconoscimento è il termine del suo piano, fine della sua fatica (cf. 19,44; 13,34), compimento della storia della salvezza (cf. Rm 11,25-36).

Il mistero della visitazione è l'anticipo di questo avvenimento escatologico, in cui sarà usata misericordia a tutti coloro che erano rinchiusi nella disobbedienza (Rm 11,32). È la gioia finale dell'incontro, tanto ostacolato e tanto sospirato, tra sposo e sposa, di cui parla il Cantico. La visita del Signore è il senso della storia personale e universale. Ma chi sa discernersela?

Elisabetta è gravida di due millenni di attesa, Maria porta in sé l'Eterno atteso. Nel loro incontro è l'abbraccio tra l'Antico e il Nuovo Testamento, tra la promessa e il compimento. Due donne, segno di accoglienza, si salutano. Nella loro reciproca accoglienza è riconosciuto colui che è Accoglienza. L'incontro avviene per iniziativa di colei che è beata poiché ha creduto all'adempimento della parola del Signore: Maria va da Elisabetta, segno che ha dato colui al quale “nulla è impossibile” (1,36s). Il NT va a riconoscere nell'AT il dono precontenuto come promessa dell'impossibile. Solo in questa visita e frequentazione dell'AT il NT capisce la realtà di cui è compimento. Per questo Luca introduce accuratamente il suo lettore di origine pagana nella storia di Israele, della quale offre nei primi capitoli come un riassunto. Al di fuori della promessa dell'AT è impossibile “riconoscere” il dono di Dio che è venuto a visitarci. Solo il Battista è in grado di indicarlo.

Legge e promessa sono come le mani che, attraverso Israele, Dio ha creato perché l'umanità possa tenderle verso di lui e accoglierlo. Un dono che non trova mani per riceverlo e sostenerlo, cade e si perde. Maria,

visitando Elisabetta, riconosce la verità di ciò che capita in lei; la chiesa, ricorrendo all'AT, comprende ciò che ha concepito. E in Maria e nella chiesa Israele vede la visita che il Signore gli ha fatto. È un grande mistero, questo riconoscimento: segna il passaggio dalla promessa al compimento, dono della piena conoscenza del Signore.

### **Lettura del testo**

v. 39: *“Maria in quei giorni andò verso la montagna”*. Maria va “in fretta” a visitare Elisabetta. Non certo mossa da ansia o incertezza, ma da gioia e premura. Non va per curiosità o per accertamento; crede a ciò che le è stato detto circa sua cugina. Va' per slancio di amicizia. A Zaccaria che non crede e chiede un segno, Dio non ne dà, se non l'essere muto e inespressivo. A Maria invece, che crede, sarà accordato il vero segno nel riconoscimento di Elisabetta. Se non si crede, il dono di Dio non può essere accolto, qualunque segno si dia.

Come Maria va verso i monti di Giudea, così il lettore etnico-cristiano di Luca visita con gioia e con premura le montagne della benevolenza di Dio e frequenta l'AT che gli fa riconoscere e comprendere il dono che gli è stato fatto. In questo incontro con l'AT si avvertirà, attraverso un sussulto di gioia, la presenza di una parola non ancora venuta alla luce. Si vedrà l'attesa di ciò che neanche si osava attendere, si vedrà la promessa di Dio indeducibile da ogni premessa umana; si vedrà l'impossibile di cui l'uomo ha bisogno. In ogni frequentazione cristiana dell'AT ci sarà l'esultanza: si riconosceranno e si abbracceranno desiderio e desiderato, amante e amato. Se non si ricorre all'AT, nessuno ci dice e ci spiega ciò che Dio ci ha donato in Gesù. Il dono stesso di Dio è ritenuto impossibile, quindi non è desiderato e tanto meno amato. Cos'è il desiderato, se nessuno lo desidera, l'amante se nessuno lo ama? È la tragedia di Dio sulla terra - passione crocifissa di un amore non amato e di un desiderio non desiderato. Ma è anche la tragedia dell'uomo, che resta necessariamente desiderio e amore senza oggetto, vuoto che concepisce il nulla.

È da notare che Elisabetta e Maria sono parenti, come coloro che portano nelle viscere. Uomo e Dio, attesa e atteso sono della stessa carne! La storia di Israele ci attesta questa parentela stretta, che si consumerà sulla croce.

v. 40: *“ed entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta”*. Il saluto ebraico è *shalòm*, pace! Maria augura, promette e porta a questa casa la pace, segno della visita del Signore. Oltre il saluto, chi è accolto “benedice” chi lo accoglie. “Dice-bene” di colui che, accogliendolo, gli “dà il bene” di condividere con lui il tetto e il pane. L'ospite in Israele è sacro e l'ospitalità è una benedizione. In essa si lascia fluire il bene ricevuto, riconoscendone la sorgente inesauribile. Dando il dono donato, ci si inserisce nel circolo vitale di Dio. La non ospitalità è maledizione: non donare e non accogliere è negare colui che sta all'origine di ogni dono e accoglienza, è escludersi dalla vita.

Maria, per la sua fede nella Parola, porta in sé la beatitudine di quel dono che è Dio stesso. Elisabetta trasalisce: riconosce in lei la realtà di ogni promessa. Cessa l'attesa, cessano i preparativi. Inizia la gioia e risuona il grido dell'arrivo dello sposo. È nel NT, cioè in Maria, che Israele sussulta, esulta e si ritrova.

D'altra parte Maria, come già detto, è anche segno del Nuovo Testamento che necessariamente ricorre all'Antico per capire il dono che porta in grembo. Per questo si può dire che l'AT è eterno in Cristo. L'essenza di un dono promesso è sempre nella promessa di chi l'ha donato. La promessa di un dono si traduce non nel suo possesso, ma nella sua fruizione. La promessa della terra non si traduce mai in possesso della terra, ma in terra della promessa - pena l'esserne scacciati.

Se si può dire che l'Antico Testamento è chiaro nel Nuovo, si può anche dire che il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico. Per questo non possono non frequentarsi per riconoscersi: come l'azione di Dio in Elisabetta resta nascosta a tutti e si rivela solo nell'incontro con Maria, così l'azione di Dio in Maria resta nascosta a tutti e si rivela solo nell'incontro con Elisabetta.

v. 41: *“sussultò il feto nel suo grembo”*. Alla presenza di Maria, sussultano le viscere di Elisabetta. I due bambini si riconoscono prima delle rispettive madri, che pur si conoscevano bene! C'è un riconoscimento viscerale tra promessa e compimento, di cui i rispettivi portatori si accorgono dopo. L'azione di Dio che promette e adempie ci fa trasalire nel profondo. Da questo la riconosciamo. Non è però un sussulto

“soggettivo”: è di Giovanni, il figlio promesso a Israele sterile! Questo incontro è il punto di arrivo della comune storia di Dio e dell’uomo.

Esso è prima vissuto nell’esultanza oggettiva delle viscere e poi celebrato dal cuore e dalla bocca delle due donne.

Il principio della visita di Dio è la fede, l’obbedienza alla Parola, che porta a confrontarsi con la storia che Dio ha realizzato con Israele: questa fede deve superare le fatiche di Zaccaria: giustizia e sterilità, resistenza e inespessività davanti alla promessa incredibile, che pure si realizza. Ma ha pure le caratteristiche di Maria, che corre sulla montagna della Giudea per aiutare Elisabetta e sapere da lei ciò che Dio ha operato. Dopo questa fatica avviene l’incontro pieno di gioia.

Questo racconto anticipa la pentecoste: lo stesso Spirito che là riempirà gli apostoli, qui riempie Elisabetta. L’incontro con il Signore è alla fine sempre questo dono dello Spirito, riconoscibile dai frutti.

v. 42: “*Benedetta tu tra le donne, e benedetto il frutto, ecc.*”. Per questo grande dono Elisabetta grida a gran voce la sua gioia incontenibile che si esprime in una duplice benedizione. Innanzitutto benedice Maria, la donna prefigurata in Giaele e in Giuditta (cf. Gdc 5,24ss; Gdt 13,18) che avevano annientato e vinto il nemico. Maria, con la sua obbedienza alla Parola, ha annientato e vinto l’antico nemico che ha avvelenato tutta l’umanità. E poi benedice il frutto delle sue viscere, radice di ogni benedizione. Maria è l’arca dell’alleanza. Essa porta il frutto della discendenza di Eva che schiaccia la testa al serpente (Gn 3,15).

In lui tutta la creazione torna benedizione e vita, perché è vinto colui che l’aveva fatta cadere nella maledizione.

v. 43: “*E donde a me questo, ecc.*”. Al grido di benedizione per il dono ricevuto, si accompagna il senso di meraviglia: come mai a me questa grazia? La visita del Signore, se è del Signore, evidenzia la nostra indegnità. Invece di orgoglio, provoca umiltà. La verità di Dio, l’Altissimo, illumina la nostra bassezza. Ma tale constatazione, invece di deprimerci, ci rende contenti e capaci del dono: ne fa brillare il carattere immeritato e ne fa vedere la sublimità proprio dalla profondità del demerito. Ciò che si merita non è dono! Dio non può che essere immeritato perché è amore. Se l’amore ha una misura, è la non amabilità dell’amato. L’umiltà e la gioia accompagnano sempre la conoscenza e l’amore di Dio. Sono il suo biglietto da visita.

v. 44 “*sussultò di esultanza il feto*”. Il sussulto che permette il riconoscimento è narrato due volte: prima come fatto (v. 41) e poi come conoscenza del fatto. Non basta che avvenga la visita del Signore. Bisogna che chi è visitato la riconosca.

Lui infatti ci visita sempre. Nel suo amore folle ci viene incontro di continuo, anche se non ce ne accorgiamo e per questo non lo amiamo! Egli ci visita nelle viscere della nostra profondità, in quel punto che si è riservato per sé. È indispensabile per noi accorgerci di ciò che lì avviene. Il nemico non può entrare in questo luogo, dove noi siamo noi stessi e Dio è più noi di quanto lo siamo noi stessi. Questo luogo è la nostra finestra su di lui, la nostra origine, la sorgente da cui scaturisce il nostro ruscello di vita! Ma, anche se non può entrare in questo luogo, il nemico fa di tutto per tenermene fuori, perché io resti fuori di me, senza coscienza e immemore di lui. Entro nel mio vero io attraverso il “ricordo” costante del Signore e l’attento ascolto del cuore, delle sue gioie e delle sue resistenze. Così mi rendo cosciente della sua presenza ed esplodo nella gioia della lode e della benedizione. Per questo i padri dicevano che il gigante dei peccati è l’oblio.

v. 45: “*E beata colei che ha creduto, ecc.*”. Elisabetta infine chiama beata Maria perché ha creduto nell’adempimento della parola del Signore. È la prima beatitudine, quella fondamentale: la fede nella promessa, che permette al Signore di vivere “oggi” nel credente che lo ascolta. Nel Vangelo di Giovanni è anche l’ultima beatitudine, pronunciata dal Risorto: “Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno” (Gv 20,29). Se Maria, che non aveva visto, non avesse creduto, non ci sarebbe colui che gli apostoli hanno visto e quindi creduto. La sua fede, senza aver visto, rende visibile ciò che viene creduto. Tipico del dinamismo della fede è che l’ascolto precede la vista. Diversamente, anche se si vede un morto risorgere, non si crede (16,29-31). La Parola va accolta come essa veramente è, quale “parola di Dio che opera in voi che credete” (1Ts 2,13). Nulla ostacola di più Satana che quest’accoglienza della Parola (cf. 8,12). È per questa fede che è generato il Salvatore.

Un'altra donna disse a Gesù di Maria: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte". Ma Gesù rispose: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano" (11,27s). Se la maternità di Maria è causa della sua beatitudine, la fede è causa della sua maternità. In un inno orientale, Maria è chiamata "la Tutta-orecchio": la sua maternità, prima che nel ventre, è nell'orecchio che accoglie con fede la Parola.

La sua beatitudine di madre di Dio è condivisa da ogni credente che ascolta e fa la Parola (8,21; 11,27s). Questa fede è il principio del riconoscimento di ogni visita del Signore, che diversamente passa inosservata.

## GRANDIFICA L'ANIMA MIA IL SIGNORE (Lc 1,46-56)

*Traduzione letterale di Silvano Fausti*

<sup>46</sup> E disse Maria:  
Grandifica l'anima mia il Signore,  
<sup>47</sup> ed esultò il mio spirito  
in Dio, mio salvatore,  
<sup>48</sup> perché guardò giù  
sulla bassezza della sua serva.  
Ecco infatti:  
da ora mi diranno beata  
tutte le generazioni,  
<sup>49</sup> perché fece a me grandi cose il Potente,  
e santo il suo nome;  
<sup>50</sup> e la sua misericordia di generazione  
in generazione  
per quanti lo temono.

<sup>51</sup> Fece potenza coi suo braccio:  
disperse gli orgogliosi  
nel pensiero del loro cuore,  
<sup>52</sup> abbatté potenti dai troni  
e innalzò tapini,  
<sup>53</sup> affamati riempì di beni  
e ricchi mandò via vuoti,  
<sup>54</sup> si prese Israele, suo servo,  
ricordandosi della sua misericordia,  
<sup>55</sup> come parlò ai nostri padri,  
ad Abramo e al seme suo per sempre.  
<sup>56</sup> Ora dimorò Maria  
con lei circa tre mesi,  
e ritornò alla sua casa.

### Messaggio nel contesto

Il Magnificat, con il quale la chiesa conclude ogni giorno i vesperi, è il canto di coloro che hanno sperimentato oggi la salvezza. È un cantico di lode, sul tipo di quello di Anna (1Sam 2), che vede la realizzazione della promessa. Esprime la beatitudine di chi ha riconosciuto l'azione di dio in suo favore; prorompe dal cuore di chi ha accolto il suo Signore. È un inno personale e insieme universale e cosmico. Maria è la bocca della figlia di Sion, di tutta l'umanità e di tutta la creazione che vede compiersi la promessa di Dio, più grande di ogni fama (Sal 138,2). È il canto nuovo che prorompe dall'uomo nuovo. L'azione di Dio culmina nel canto dell'uomo. Perché canta chi ama e l'amore riposa solo quando è amato. L'arrivo di tutta la storia sarà un canto di gioia senza fine. Questo canto, anticipato da Maria, è il frutto maturo dell'ascolto di fede, in cui si svela compiutamente il senso della creazione e della storia. Il Magnificat è un compendio di storia della salvezza, che descrive l'azione di Dio - esatto contrappunto di quella umana - attraverso un centone di citazioni e allusioni bibliche. La prima parte è il rendimento di grazie di Maria per ciò che Dio ha compiuto in lei (vv. 46-50), dandone i motivi (vv. 48-49). La seconda parte estende a tutti gli uomini l'azione che Dio in lei ha compiuto, descritta con sette affermazioni (vv. 51-56). Il canto di Maria, occasionato dalla beatitudine proclamata da Elisabetta, ha la stessa melodia delle beatitudini (6,20-26).

### Lettura del testo

v. 46: "Grandifica l'anima mia il Signore". La constatazione del dono ricevuto, proclamata dalla cugina, pone Maria in solitudine assoluta davanti al donatore stesso, ricevuto come dono. E per lui canta, senza neanche rispondere a Elisabetta. L'occhio nuovo, ossia il cuore nuovo, le dà il motivo del canto nuovo. L'occhio del vecchio Adamo fece Dio piccolo, vedendolo meschino, invidioso e cattivo (Gn 3,1ss); quello di Sara lo irrise come incapace del prodigio della vita (Gn 18,10-15); quello di Israele considerò "raccorciato" il suo braccio, inetto a salvare (Nm 11,23). L'occhio di Maria invece "fa grande" Dio ("magnificare" = far grande) e lo vede come generoso amante, elargitore di ogni bene, capace di dare la vita, dal braccio potente,

vittorioso su ogni male. L'uomo s'era fatto di Dio un idolo a sua immagine e somiglianza, in un continuo rimpicciolimento di lui che, inevitabilmente, diventa un rimpicciolimento di sé - fino al nulla di sé. Maria invece gli dà la grandezza del suo nome. Lo riconosce come Dio e si scopre piena di lui. Ognuno lo riceve nella misura in cui lo "magnifica" e lo magnifica nella misura in cui cede posto alla sua altezza, abbassandosi.

Maria, quindi, lo magnifica non perché sia vanitoso e desideri essere riconosciuto nelle sue prerogative, ma perché accogliere la sua grandezza è la nostra verità.

Se Maria, invece di lodarlo, si fosse esaltata, sarebbe diventata all'istante come Lucifero, come chiunque si appropri del dono ricevuto.

Il dono più grande che Dio ci fa, il primo di tutti, è considerarlo grande, grande e per noi. Questo suscita in noi una magnanimità umile, che ci rende atti ad accoglierlo.

v. 47: *"ed esultò il mio spirito, ecc."*. La conseguenza dell'aver fatto grande Dio è l'esultanza. Maria non si compiace di sé e neanche del dono ricevuto o della salvezza, ma del donatore e salvatore stesso; in lui esulta e danza. Questo gioire della grazia di Dio è l'alto destino dell'uomo. Tutti i doni che egli ci elargisce sono finalizzati a farci partecipi del piacere del suo cuore: sono semplici segni del suo amore, gioielli che l'amato dà all'amata, perché di lui gioisca.

v. 48: *"guardò giù sulla bassezza, ecc."*. Si dice il motivo del dono. Non la sua pietà o bontà, non la sua sublimità umana o religiosa ha attirato l'occhio di Dio. Egli è l'altissimo e può guardare solo verso il basso: come fa grazia all'umile, così resiste a chi sta in alto (1Pt 5,5).

Il motivo del dono è quindi la sua umiltà (dal latino *humus* = terra, stessa radice di "uomo"!), il suo essere terra terra, piccola, "tapina". Maria è come il nulla, che solo è in grado di ricevere il tutto. L'amore e il dono sono tali nella misura in cui non sono meritati. Dio, che è amore e dono, può essere accolto nella coscienza del proprio demerito. Maria è il primo essere umano che riconosce la propria piccolezza e distanza da lui, in modo pieno e assoluto. Per questo Dio può darsi a lei in modo pieno e assoluto. Il merito fondamentale di Maria è sapere di non meritare. In lei è superata ogni ansietà religiosa e sete di perfezione; c'è la pace perfetta di chi riconosce la propria verità come infinita nullità. Ma senza disperare, perché questa, e solo questa, è in grado di contenere l'infinita verità di Dio.

Giustamente la chiesa proclama Maria esente dal peccato originale; infatti è libera dalla menzogna antica che impedisce quell'umiltà fiduciosa, che dovrebbe essere tipica della creatura (cf. Sal 131).

Maria si proclama "schiava" e "umile". La sua umiltà non è però quella "bella virtù" che porta ad abbassarsi, magari per non cadere o essere esaltato da altri. Non è neanche una virtù, ma la verità essenziale dell'uomo che è *humus*, umile, terra. Lei la riconosce e accetta, così che Dio sia l'unico grande.

*"mi diranno beata tutte le generazioni, ecc."*. Tutti gli uomini si congratuleranno con lei non per la sua umiltà, ma perché Dio ha guardato alla sua bassezza. Egli ha manifestato il suo amore nella sua non amabilità. Il motivo stesso del magnificare il Signore e del danzare in lui è il suo sguardo posato su di lei. Questo è il centro di tutto. L'occhio è l'organo del cuore. La profondità del suo amore è proporzionale all'infinita distanza da lui che Maria riconosce: nel suo abisso si manifesta in modo pieno l'essere di Dio. Tutte le generazioni gioiranno d'ora in poi con lei della sua stessa gioia di Dio. In lei infatti l'abisso, il nulla dell'uomo, si è rivelato capace di concepire Dio, il dono dei doni.

v. 49: *"perché fece a me grandi cose, ecc."*. Nella sua piccolezza Dio, dopo aver guardato, ha operato - il suo sguardo opera! - "per lei" cose grandi. Ha anzi operato la cosa più grande che possa fare colui che è onnipotente nell'amore: donare se stesso. Dio è chiamato col nome di "Potente", "colui che può". E cosa può colui che può? Può l'impossibile, perché nulla gli è impossibile (v. 37), neanche il vero impossibile: donare se stesso, totalità infinita, a una creatura sempre limitata e finita. Per questa sua opera è "santo il nome suo": la sua santità, l'assoluta sua alterità, si manifesta sulla terra. Il suo nome è ora "santificato come in cielo così in terra", riconosciuto e glorificato tra gli uomini come gli spetta. È Dio stesso che santifica il proprio nome sulla terra, guardando, rivelandosi e donandosi al tapino. Si compie la prima richiesta che Gesù ci ha insegnato nella sua preghiera.

v. 50: *“e la sua misericordia, ecc.”*. Maria sintetizza in una sola parola tutti gli attributi di colui che già ha chiamato: Signore, Dio, Salvatore, Potente, Santo. Il nome per il quale sarà conosciuto e sperimentato per tutte le generazioni, il suo nome per sempre, perché è suo da sempre, è “misericordia”. Misericordia traduce le parole ebraiche *hesed e rahamim*, compassione e uterinità. L’essenza di Dio è amore che non si può non amare, perché siamo suoi figli. E non può non amarci nel nostro male, perché questo non fa altro che alimentare la compassione delle sue viscere materne. Questa è la sua santità, la sua diversità (cf. 6,36 con Lv 19,2), rivelata pienamente alla nuova Eva. Guarirà così l’occhio cattivo della prima Eva, che l’aveva considerato geloso ed egoista. Quest’esperienza sarà fatta da tutti coloro che “temono” Dio, che tengono Dio in conto di Dio, lo considerano tale nella loro vita concreta.

vv. 51-54: *“fece potenza, ecc.”*. Maria descrive la storia biblica della salvezza in sette azioni di Dio, che raddrizzano le deviazioni dell’uomo. La descrive con verbi al passato, perché in ciò che le è avvenuto si è già adempiuta la promessa di Israele. È il canto di come Dio ha agito e agirà per sempre.

La sua misericordia non è sterile: la sua compassione è azione che abbatte i limiti invalicabili dell’uomo.

La prima constatazione di chi fa grande Dio è sperimentare il suo “braccio”. Egli lo stende come nell’esodo (cf. Dt 5,15) e salva chi è perduto. Lui solo è Dio, forte e vittorioso su ogni male. Conoscere il suo braccio è liberazione da quel male profondo che è credere che il male sia più forte del bene, che il male sia “potente”, che il male sia Dio. È come considerare che Dio sia male. È la vittoria fondamentale sull’inganno originario e sulla disperazione che ne consegue.

*“disperse gli orgogliosi, ecc.”*. Come libera il perduto, così disperde gli orgogliosi. Smonta i sofismi di cui è caduto vittima il cuore dell’uomo che, non fidandosi di Dio, ha fatto da Dio a se stesso. Così anche il superbo, trovandosi perduto, può diventare umile ed essere salvato. Dalla mano potente di Dio è salvato l’umile ed è vinta la stoltezza del cuore orgoglioso. È capovolto il destino dell’uomo, rivoluzionata la sua esistenza di male e di sofferenza, di dominio e di oppressione, di schiavitù e di sudditanza. Sono abolite le ingiustizie, i troni e le idolatrie che lo asservono. L’uomo vero, nella sua realtà di tapino, si innalza nella sua dignità di amato da Dio.

L’affamato è sazio e il sazio ridotto a fame. Ma anche il sazio, ridotto a fame, è posto nella condizione di poter essere da Dio saziato.

Oltre che in senso materiale, tale azione va intesa anche in senso spirituale. saziata la fame insaziabile dell’uomo che è fame di Dio, di essere come lui. Ogni falsa saziata invece sarà ridotta a fame genuina, perché diventi non più fame di idoli, ma della verità.

Così anche le mani, necessariamente vuote, di chi opera l’empietà - essa non riempie la mano del mietitore che l’ha seminata né il grembo di chi raccoglie i suoi covoni! (Sal 129,7) - potranno finalmente tendersi per accogliere il dono.

Nell’esperienza di vuoto, oggi così diffusa, e nel frantumarsi dell’idolo che non paga e si sbriciola tra le mani, non è forse da riconoscere che l’uomo si trova sempre alla presenza di colui davanti al quale ogni idolo crolla (cf. 1Sam 5)?

*“si prese Israele, suo servo, ecc.”*. Maria sa di portare in sé il compimento della promessa: Dio finalmente si prende cura del suo popolo, come già nell’esodo, quando “lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari” (Dt 32,10).

v. 55: *“come parlò ai nostri padri, ecc.”*. Ciò che si compie in Maria è la stessa promessa fatta ad Abramo. Essa, che ha creduto alla Parola, vede realizzata in sé tutta la storia dalla promessa al compimento escatologico, aperto a tutti; nella sua discendenza, infatti, che è Gesù (Gal 3,16), saranno benedette tutte le stirpi della terra (Gn 12,3b).

## IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore di Bose

Il testo evangelico della festa dell’Assunzione di Maria, tratto dal terzo vangelo, è costituito dal racconto della visitazione (Lc 1,39-45) e dal testo del Magnificat (Lc 1,46-56). Questa festa celebra il “transito” di

Maria (questo il senso e uno dei nomi della festa odierna nella tradizione) presso Dio, mostrando Maria stessa che celebra il transito, il passaggio di Dio nella sua esistenza.

Modellando, mediante una serie di puntuali riprese letterarie, il racconto della visitazione sull'episodio del trasporto dell'arca dell'alleanza da parte di David (2Sam 6), Luca ha inteso configurare teologicamente Maria come *arca dell'alleanza (foederis arca)*, come luogo della presenza di Dio, come sito individuabile del Dio con noi. Il passaggio di Maria, come già quello dell'arca, suscita gioia e diviene fonte di benedizione.

Nel suo viaggio verso Elisabetta, Maria porta il Cristo e, insieme con lui, porta lo Spirito. Luca suggerisce, nel denso incontro delle due donne incinte, il senso di ogni *incontro* tra cristiani: il rinnovarsi della pentecoste, della discesa dello Spirito, un evento di grazia in cui ciascuno riconosce l'altro nel mistero della sua vocazione e del dono ricevuto da Dio. Un abbraccio che accoglie e dona, riconosce e comunica, senza gelosie e rivalità. La *maternità* di Maria, di cui la giovane donna di Nazaret ha appena ricevuto l'annuncio (cf. Lc 1,26-38), si declina subito, in lei che si reca da Elisabetta, come *sororità*. La sterile e la vergine si abbracciano nello stupore del Dio che può operare ciò che è impossibile alla creatura umana. L'incontro diviene eucaristia. L'iconografia che mostra l'abbraccio delle due donne, presenta a volte un accostarsi dei volti tale che l'incontro occhio contro occhio diventa fusione in un unico occhio. Unico è lo sguardo con cui le due si vedono e a cui partecipano: lo sguardo di Dio che ha visto la condizione di sterilità dell'una e di piccolezza dell'altra.

Maria è proclamata "beata" da Elisabetta in quanto credente, *donna di fede*: ha creduto, contro ogni evidenza, al compimento della parola di Dio. "Beata colei che creduto che vi sarebbe stato un compimento alle parole dette a lei dal Signore" (Lc 1,45). La sua fecondità è spirituale prima che fisica: con la fede e l'ascolto obbediente e accogliente della parola di Dio, Maria ha fatto spazio in sé al Figlio di Dio. *Si è fatta spazio di accoglienza e di dimora del Signore*. La *fede* di Maria è un atto preciso, storico, e personalissimo. Non è un'adesione a generici valori, ma ferma convinzione che la parola che il Signore ha pronunciato riguardo a lei diventerà storia, realtà, la sua storia personale e la sua realtà personale. O meglio, che è già sua realtà e sua storia che plasma il suo corpo e la sua psiche, guida i suoi atti, muove i suoi passi, ispira i suoi pensieri. La fede rende operante l'efficacia della Parola grazie alla disponibilità all'apertura e al cambiamento del credente. Maria è già madre, e come tale è salutata da Elisabetta. È madre a partire dalla sua accoglienza della Parola del Signore. Se la *preghiera efficace* crede che ciò che domanda è già stato ottenuto (cf. Mc 11,24), la fede manifesta la sua efficacia e la sua potenza nella convinzione che ciò che il Signore dice è realtà, anche se si scontra con ogni razionale evidenza, come nel caso della vergine a cui è promesso di concepire senza conoscere uomo.

Di fronte alle parole di Elisabetta, Maria pronuncia le parole del *Magnificat*, parole che distolgono l'attenzione da lei e la fanno volgere totalmente al Signore. Non lei ha fatto nulla, ma il Signore ha fatto

tutto: questo, il significato basilare del *Magnificat*. Questo inno, infatti, celebra il Dio che in Maria ha fatto tutto. La vicenda di Maria ha Dio come soggetto. E Maria canta il Dio *Salvatore* (cf. Lc 1,47), sia come “suo” personale salvatore, sia come salvatore del suo popolo. *È il Dio che salva le storie umane e personali e il Dio della storia di salvezza*. La preghiera di Maria tiene insieme quelle due dimensioni, comunitaria e personale, che spesso noi separiamo: il piano storico, sociale, politico, comunitario della lode di Maria è naturalmente connesso al piano personale e interiore.

L’azione di Dio nei suoi confronti è espressa da Maria come *sguardo*: “Il Signore ha guardato la piccolezza, l’umile condizione della sua serva” (Lc 1,48). Sguardo che, secondo la Scrittura è all’inizio di ogni vocazione e di ogni amore (di fronte all’uomo ricco, Gesù “lo guardò e lo amò”: Mc 10,21), ma che richiede un’adesione, un sì (se in Maria quello sguardo è inizio di una storia, nel caso dell’uomo ricco ne è già anche la fine). Maria si sa vista nella sua piccolezza, nella sua povertà, non certo nei suoi titoli di merito o di eventuale grandezza. Chi si sa visto nella propria piccolezza, quale che sia il nome preciso che questa ha, deve forzatamente anch’egli vederla e assumerla. Lo sguardo d’amore dell’altro mi consente di accogliere in me la mia piccolezza non come ostacolo ma come occasione di grazia, come ricchezza. Vedere la propria miseria è il passaggio necessario per vedere e confessare Dio e la sua azione. Il peccato non è la piccolezza o la debolezza o l’impotenza, ma il misconoscimento della debolezza, della piccolezza e della miseria umana.

Tutto il *Magnificat* sgorga da questa inebriante “scoperta” di Maria: lo sguardo di Dio su di lei. È come se Maria dicesse, preda dello stupore: il Signore mi ha guardata, mi ha vista. Dio non è solo colui che parla e chiede ascolto, ma anche colui che vede e chiede all’uomo la capacità di lasciarsi vedere. La fede è anche coscienza di essere visto, certo, non dello sguardo malevolo e spione, non dello sguardo indagatore e intrusivo, non dello sguardo possessivo e abusante, ma dello sguardo mite e benevolo che dice di sì a colui che vede. Uno sguardo che è un’offerta e un appello. Uno sguardo che è grazia. Lo sguardo del Signore, ci dice la Scrittura, è sguardo non di giudizio che suscita paura, ma di accoglienza che suscita fiducia, ma soprattutto è sguardo che chiede all’uomo di vedere se stesso in verità, di fare la verità in se stesso, di vedere ciò in sé va mantenuto e ciò che va cambiato, ciò che va coltivato e ciò che va estirpato, ciò che va giudicato e ciò che va confermato. Lo sguardo di Dio è il sì incondizionato posto da Dio su di noi. È la contemporaneità del suo amore alla nostra diffidenza, amore che vuole far breccia nella nostra diffidenza, nella nostra incredulità radicale: non credere di essere amati, credere impossibile di essere destinatari di uno sguardo di gratuità e di amore, di accoglienza incondizionata. La non-fede, forse, in radice, altro non è che non potere o non riuscire o non volere o aver paura di credere a uno sguardo di amore che ci autorizza ad accoglierci così come siamo.

Colei che si sa vista nella sua piccolezza scopre che quella piccolezza è in realtà piena di senso perché le porta l’unica ricchezza degna di questo nome: essere guardati, visti, scelti, chiamati, amati, senza averne titoli di merito: così è per Israele, così è per Maria, così è per ognuno di noi. La storia che Maria riassume

nel *Magnificat* è la storia dello sguardo di Dio sul suo popolo, sguardo di misericordia che fa emergere e innalza gli umili e sazia gli affamati, sguardo che sintetizza tutte le sue parole rivolte ad Abramo e ai padri d'Israele. La fede, come risposta alla parola di Dio, richiede l'ascolto, e come risposta allo sguardo di Dio, domanda l'ascesi del vedersi e accogliersi nella propria piccolezza, del sopportare e amare la propria nudità, la propria fragilità. A differenza di Adamo che volle nascondere la propria nudità agli occhi del Signore. Lo sguardo del Signore, che è appello alla verità, a fare la verità in noi stessi, diviene così anche la trama della nostra vita spirituale: è sguardo che diviene vocazione come per Giacomo e Giovanni, Pietro e Andrea, è sguardo che diviene rimprovero per chi è duro di cuore come per i farisei di fronte al sofferente, è sguardo che suscita pentimento in chi, come Pietro, ha rinnegato, è sguardo che diviene compassione come di fronte alla folla stanche e affaticate, è sguardo che si fa incoraggiamento per chi con fede muta gli si avvicina intercedendo per il paralizzato, è sguardo che, di fronte alla morte, ancora dona vita e suscita comunione come per Maria e il discepolo amato sotto la croce, è sguardo che diviene promessa e apertura di futuro, anche dopo la morte: "Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore gioirà" (Gv 16,22). Gioirà il vostro cuore come nel *Magnificat* gioisce il cuore di Maria, esulta profeticamente il suo spirito, per aver accolto e creduto allo sguardo di Dio. Sguardo che trasfigura e trasforma il suo corpo di vergine in corpo di madre del Messia, sguardo che ha in sé la potenza della resurrezione, la forza di far passare dalla morte alla vita. Sguardo capace di generare alla vita. Sguardo che ci chiede di aprire gli occhi, di svegliare gli occhi del cuore per vedere le meraviglie di Dio nella nostra quotidiana vita. Infatti, la luce di Dio risplende nella notte e chi può vederla, se non un cuore che veglia?

### Preghiera finale

**S**anta Maria, donna dell'ultima ora, quando giungerà per noi la grande sera e il sole si spegnerà nei barlumi del crepuscolo, mettiti accanto a noi perché possiamo affrontare la notte. È un'esperienza che hai già fatto con Gesù, quando alla sua morte il sole si eclissò e si fece gran buio su tutta la terra. Questa esperienza, ripetila con noi. Piàntati sotto la nostra croce e sorvegliaci nell' ora delle tenebre. Liberaci dallo sgomento del baratro. Pur nell'eclisse, donaci trasalimenti di speranza. Infondici nell' anima affaticata la dolcezza del sonno. Che la morte, comunque, ci trovi vivi! Se tu ci darai una mano, non avremo più paura di lei. Anzi, l'ultimo istante della nostra vita lo sperimenteremo come l'ingresso nella cattedrale sfolgorante di luce, al termine di

un lungo pellegrinaggio con la fiaccola accesa. Giunti sul sagrato, dopo averla spenta, deporremo la fiaccola. Non avremo più bisogno della luce della fede che ha illuminato il nostro cammino. Ormai saranno gli splendori del tempio ad allagare di felicità le nostre pupille. Fa', ti preghiamo, che la nostra morte possiamo viverla così. Santa Maria, donna dell'ultima ora, il Vangelo ci dice che Gesù quando sulla croce emise lo spirito, reclinò il capo. Probabilmente, come molti artisti hanno intuito, il suo capo egli lo reclinò sul tuo: nello stesso atteggiamento di abbandono di quando, ancora bambino, lo coglieva il sonno. Ritta sotto il patibolo, forse su uno sgabello di pietra, diventasti così il suo cuscino di morte.

Ti preghiamo: quando pure per noi giungerà il momento di consegnarci al Padre, e nessuno dei presenti sarà in grado di rispondere ormai ai nostri richiami, e sprofonderemo in quella solitudine che neppure le persone più care potranno riempire, offrirci il tuo capo come ultimo guanciaie.

Il calore del tuo volto, in quell'estremo istante della vita, evocherà dalle tombe mai aperte della nostra coscienza un altro istante: il primo dopo la nascita, quando abbiamo sperimentato il calore di un altro volto, che rassomigliava tanto al tuo. E forse solo allora, sia pure con le luci fioche della mente che si spegne, capiremo che i dolori dell'agonia altro non sono che travagli di un parto imminente.

Santa Maria, donna dell'ultima ora, disponici al grande viaggio. Aiutaci ad allentare gli ormezzi senza paura. Sbriga tu stessa le

pratiche del nostro passaporto. Se ci sarà il tuo visto, non avremo più nulla da temere sulla frontiera. Aiutaci a saldare, con i segni del pentimento e con la richiesta di perdono, le ultime pendenze nei confronti della giustizia di Dio. Procuraci tu stessa i benefici dell' amnistia, di cui egli largheggia con regale misericordia. Mettici in regola le carte, insomma, perché, giunti alla porta del paradiso, essa si spalanchi al nostro bussare. Ed entreremo finalmente nel Regno, accompagnati dall'eco dello *Stabat Mater* che, con accenti di mestizia e di speranza, ma anche con l'intento di accaparrarci anzitempo la tua protezione, abbiamo cantato tante volte nelle nostre chiese al termine della Via Crucis: «*Quando corpus morietur, fac ut animae donetur paradisi gloria. Amen*»

***Don Tonino Bello***